

Si gira in Umbria
«La vita è bella»
Una vicenda
che si snoda
nell'Italia delle
leggi razziali e
delle deportazioni
Forni crematori e
un bambino che
non deve sapere
«Creo un gioco
per farlo ridere»

Terni, qui si fa il cinema nelle fabbriche dismesse

Terni, città del cinema. È stato Roberto Benigni il primo - e sarà ricordato per sempre. La primissima parte de «La vita è bella» è stata girata nel centro storico di Arezzo, «riarredato» anni Quaranta, ma tutto il resto lo si sta lavorando qui. Terni ha infatti deciso di offrire le fabbriche dismesse al cinema e alle tecnologie digitali. Appena si entra in città, ci si imbatte nel Centro Multimediale, dove Danilo Donati, lo scenografo di Pasolini e di Fellini, ha costruito per Benigni il Grand Hotel in cui si svolge la prima parte della storia. Un chilometro in linea d'aria, e ci si trova nei capannoni di Papigno, oltre 200mila metri quadri (e 450.000 metri cubi), dove è stato costruito il lager. L'intenzione del comune di Terni, che ha acquisito il complesso, è di farne la Cinecittà sulle Marmore. Carlo Rambaldi, l'inventore di E.T., è interessato ad insediarsi in un parco a tema sugli effetti speciali.

Un monello nel lager

DALL'INVIATA

TERNI. Dal Pap'occhio a Papigno, borgo nascosto al margine est della Conca di Terni. Dall'ossessione cattolica del diavolo all'orrore dei campi di sterminio nazisti. Ma è sempre Roberto Benigni: «Permettetemi di aprire con un effluvio di soddisfazione, che vi sbatto addosso con tutta la gioia possibile, perché è la prima volta che parlo di questo film, è la prima volta che lo faccio... e dopo tre anni vi rivedo qua tutti insieme, perché io faccio un film ogni tre anni...e, per me, è un'emozione che mi spacca il costato, mi sventra la costola e mi riempie il cuore tutto di un dolce sentire». Questo film, «che è una commedia da schiantà dal ridere sui campi di concentramento», Benigni se lo è tenuto bello stretto già per dodici settimane. E ieri, in un tripudio di sole a picco su campi verdissimi, lui smilzo sotto un ombrellone a quadretti da gran premio di Formula Uno, camminando in punta di piedi ce lo è venuto a raccontare. Perché gira sotto un ombrello? Perché il deportato non prende il sole, è pallido. E perché Roberto Benigni non ha messo neppure un alluce in acqua di mare, figuriamoci fare un bagno di sole. Mai.

Ha sempre detto che per far ridere «il corpo deve durare fatica, devi sentirti proprio a pezzi», che per comunicare le emozioni «il corpo è come frantumato e puoi sentire la stanchezza dei singoli pezzi, il cuore, i polmoni...», ed ecco che dicendosi emozionato per questo film, una storia in bilico tra la lacrima e il riso, comincia ad alzare la voce, recita anche per noi giornalisti e il corpo mostra la fatica, un filo di sudore al margine dei capelli, scorgi la tensione del dia-

«Nessun s'offenda questo è un film sdrammatico»

framma e gli occhi cominciano a fare fiammelle: «Benigni in campo di concentramento è un po' come Totò all'inferno... È il film che mi catapulta più di tutti quelli che ho fatto nel mondo intero, nella soddisfazione di tutte le cose create che hanno al loro interno il nostro cuore. In questo film qua, come dicono le sacre scritture, la risata sgorga dalla lacrima, per cui si spalanga il cielo».

Il film «si sdipana così»: la prima parte è una storia d'amore fra Roberto Benigni e Nicoletta Braschi, che sfocia nel matrimonio e nella nascita di un figlio (interpretato da Giorgio Cantarini, 5 anni, vincitore di un provino per mille). I tempi sono cupi - fine anni Trenta - e la vita è grama perché Guido-Roberto ha lasciato il natio borgo di provincia per la grande città e a malapena, facendo il cameriere, è riuscito ad aprire una libreria in cui nessuno va a comprare libri e Dora-Nicoletta per amore di Guido ha abbandonato in pieno fidanzamento ufficiale un uomo ricco e famoso. Colpo di scena. Guido si scopre ascendente ebraico e viene deportato insieme al bambino. Dora lo segue per amore, ma, ovviamente, viene separata da lui. La seconda parte del film si svolge nel lager. Il bambino Giosué ci entra, insieme al padre, proprio il giorno in cui compie cinque anni. È lo

spunto, l'occasione che fa l'uomo ladro. Guido-Benigni s'inventa da quel momento tutto un gioco collettivo, con premi e punizioni, che dovrà mostrare al bambino uno specchio illusorio. L'orrore non lo toccherà finché il padre riuscirà a trasformare in sorriso o in risata gli aspetti di quella vita reclusa. Perché un bambino di cinque anni? «Perché - dice Benigni - può capire che forse non è un gioco, ma ancora glielo posso far credere».

La vita è bella «è un Kolossal, che Guerre stellari al paragone diventa un superotto». Come se aspirasse a un Oscar, Benigni ha messo all'opera specialisti: Tonino Delli Colli per le luci, Danilo Donati per i costumi e la scenografia. È quest'ultimo ad accompagnare la carovana di visitatori nel primo dei due set di Terni, dentro il Centro Multimediale in mattoncini rossi, acciaio e gerani, dove quattro teatri di posa s'accompagnano ad un centro digitale e a una scuola di formazione nei mestieri del cinema e della tv. Una grande pedana al centro del teatro di posa, colonne circolari, alle pareti sono affrescati gli stessi personaggi che potrebbero abitare il luogo in carne ed ossa, sullo sfondo una scalinata imponente e, dovunque ti giri, spicchi di vita d'hotel: divanetti accorpati, il bureau, la hall, gli ascensori. «Mi interessava una sce-



Roberto Benigni e Nicoletta Braschi. Sopra, ancora Benigni

nografia dove tutte le cose che si recitano - spiega Donati - sono contemporaneamente presenti...vi si svolgono quattro scene importanti...». Anche il fidanzamento di Dora con un importante personaggio d'epoca, quando sarà offerta una faraonica «torta etiopica» sormontata da uno struzzo di gesso. Solo per il ballo di quella sera, Danilo Donati ha disegnato duecento costumi in rosso cremisi, nero, grigio e bianco panna. Cappellini minuscoli in cima al capo, al confine della nuca. Fantasie di fiori. Paillettes e perline di fiume che formano piccole margherite sul vestito rosa salmone della fi-

danzata, maniche all'americana e scollatura lungo tutta la schiena, un bel doppio fiocco di raso e lucichii sul sedere. Farfalle, pois, inserti d'oro e d'argento, fiori sulle spalle o al confine delle natiche. C'è chi pensa solo a divertirsi, ma intanto prepara le leggi razziali e le liste di «proscrizione». Vent'anni con Fellini, dieci anni con Zeffirelli, Danilo Donati ha preso due Oscar, ma, parola sua, «non mi sono mai divertito, ho sempre subito». Solo con Pier Paolo Pasolini il rapporto è stato soddisfacente: «Era un vero artista, una persona di grande cultura, e poi era l'uomo più dolce...quando è morto sono

andato via dall'Italia». E con Benigni, come va? «M'ha chiamato nell'ultima fase del *Mostrò*, aveva bisogno di qualcosa, ma solo con questo film ho lavorato davvero». Danilo Donati prende dettagli d'epoca e poi li assembla, li interpreta, li fa spuntare dai luoghi che crea, originali. Codesto «è» il Grand Hotel, con gli affreschi degli anni Venti («li ho trovati, originali di quell'epoca, all'Hotel Ambasciatori»), ma la cui struttura non è testuale, piuttosto si porge alle esigenze del film senza porte né pareti, aperta al movimento degli attori e al gioco delle luci. Così è il «suo» lager, più simile a San Saba che ad Auschwitz, innalzato su tubi Innocenti invisibili per il futuro spettatore dentro il ventre di una fabbrica dismessa, giusto sotto al paese di Papigno e a un passo dalla cascata delle Marmore. Ci sono i dettagli che lo fanno riconoscere: i vagoni piombati (portati con una vera locomotiva), l'enorme ciminiera. Tra l'erba tagliata di fresco dove fino a poco fa c'era un intrico di sterpaccio - la fabbrica, produzione di calciocianamide, concime chimico, ha chiuso nel 1973 -, alcuni «perfetti bambini anni Trenta», commenta un visitatore: pantaloni al ginocchio e giacchette corte. Com'è dirigere un bambino, Benigni. Torna l'effluvio, anzi, il diluvio: «Intanto io devo costruire

una cattedrale gotica per far credere al bambino che un campo di concentramento sia tutto un gioco...poi dirigere un bambino è come dirigere un cipresso, non gli puoi dire niente...è come dirigere un pezzo di grandine che viene giù, sbatte da tutte le parti...sembra una foglia d'alloro alle sette di sera in Canada. Bello, bello...mi faccio certi sogni di paternità, tutte le notti!». Lui e Vincenzo Cerami, co-sceneggiatori, scuotono la testa solo alla domanda: «Ma tanto riso sul lager, non offenderà qualcuno?». «No, il riso non offende». «No, il film è molto commovente». «No, ci si riesce per paradosso». E, poi, ci si penserà dopo. Adesso, nell'Umbria che li tratta a crostini di tartufo nero di Norcia, delicata lasagnetta bianca con ricotta e profumi d'erbe varie (ma per Benigni, solo pollo ruspante e insalata), si godono la creazione dell'opera. «Quando si prepara un film è come essere incinta, la carne diventa più bella, l'orecchio s'allunga, la campanula si diverte, il malleolo s'allarga, nevvvero, e tutto l'intrinseco del corpo va nella sua gioia della vita stessa, perché fare il film per un uomo è come la parte puerperale...mi manca la parola per esprimere questa emozione». Avrete capito chi lo ha detto.

Nadia Tarantini

IL PERSONAGGIO

Si è spento a Cagliari, aveva 85 anni. Era conosciuto in tutto il mondo

Addio Anedda, ambasciatore del mandolino

Aveva suonato (oltreché alla Scala di Milano, al Santa Cecilia di Roma) anche a Tokio, New York e Città del Messico. Insegnava a Padova.

Nello stadio gelato del *Mapleleaf* di Montreal, il maestro Giuseppe Anedda era il più calmo e il meno contestato: Gabriella Ferri lasciava ciondolare dalle spalle fino alle ginocchia un grande scialle dai colori vivaci, Caterina Bueno aveva scorcio la sottana fino a farla diventare una suprema minigonna, Lino Toffolo ciacchiava improbabili motivi veneziani, Otello Profazio era in rispettosissima giacca, gli altri in jeans. E i fischi del pubblico di emigrati che voleva i costumi regionali si sprecavano. Un suonatore di *friscaldeddù* era l'unico a indossare il costume siciliano, e ne venne ripagato con manifestazioni di giubilo. In quel clima, che il maestro Nello Segurini cercò di placare attaccando una *czarda* di Brahms, Anedda era l'unico a mantenere freddezza e mestiere, a non scomporsi, a non essere contestato. Lui e il suo mandolino, che alle prime note zittiva tutti.

Franco Fontana aveva scritturato anche lui per il *Folkitalia* e lui,

con modestia, aveva accettato di associarsi a quella banda di scalmanati sessantottini che portavano in Canada il folklore italiano senza costumi regionali, per non «scadere nel folklorismo da sagra paesana», visto che in quegli anni il folk era anche «espressione di classe». Tant'è vero che la regia era di Aldo Trionfo, abbastanza, come dire, inconsueta. No, gli emigrati, piangendo, ti toccavano e ti chiedevano «e tu di dove sei?» e se qualcuno diceva «di Reggio Calabria», sbucavano in cento a gridare «Calabria Calabria» e lo abbracciavano e sbaciucchiavano.

Certo, anche lui provocava feroci delusioni. Un mandolinista di dov'è se non di Napoli? Ma quando chiariva che era nato in Sardegna, va bene la Sardegna, e giù baci e abbracci, ma che c'entra con il mandolino? Così com'era facile l'equivoco con un altro Giuseppe, quell'Anepea allievo di Mascagni che invece suonava il violino, ma era soprattutto direttore d'orche-



Il mandolino nelle mani di un giovane musicista

Pais

stra.

Era nato a Cagliari, dunque, 85 anni fa, e aveva studiato al conservatorio. Ma non mandolino, bensì contrabbasso. Attorno ai trent'anni, possedeva già la tecnica dello strumento; trasferitosi a Roma poco prima della guerra, dimostrò subito ciò che sapeva fare entrando da solista nell'orchestra Berni.

Si fece notare anche per certe ardite trascrizioni per mandolino di pezzi di Cecere, Sammartini, Calce, insomma dal barocco napoletano, ma anche di brani considerati proibiti per quello strumento, come la *Ciaccona* di Monty ma soprattutto la *Ciaccona* di Bach. In tal modo diventò il vero ambasciatore del mandolino nel mondo, suonando di tutto, canzoni napoletane comprese. E suonava tutto a orecchio. Aveva una tecnica tutta sua, eseguendo la melodia e contemporaneamente pizzicando gli accordi.

Giappone, Australia, Stati Uniti, le sue tournée sono state tante e

sempre con esiti trionfali. Riconoscimenti, ugualmente tanti, se è vero che per quelle opere o quei balletti nei quali è previsto il mandolino, come ad esempio il *Don Giovanni* di Mozart o il *Romeo e Giulietta* di Prokofiev, veniva richiesto dai grandi direttori. Ma soprattutto ha avuto la soddisfazione di diventare docente di mandolino al Conservatorio di Padova.

Non era napoletano, dunque, ma il titolo di primo mandolinista contemporaneo di quell'Italia che è terra di mandolini gli spetta di diritto. Forse con lui muore l'ultimo grande del piccolo strumento a quattro corde, l'uomo che non perdeva mai la calma e si imponeva anche per quell'aria asciutta, un po' britannica, che metteva in soggezione il pubblico di tutto il mondo. Tutto il contrario di pummarola e pizza, di Pulcinella e Vesuvio, insomma. Salutiamolo con affetto.

Leoncarlo Settimelli

Piazza Navona: Raiuno cancella serata di moda

Salta *Sotto il cielo di Roma* le stelle della moda, la tradizionale serata di Raiuno a piazza Navona, in programma il 12 settembre. Lo ha deciso la direzione della rete, per evitare la concomitanza con l'analoga trasmissione di Canale 5 *Donna sotto le stelle*. La manifestazione Mediaset era stata rimandata in occasione dell'uccisione dello stilista Gianni Versace ed era poi slittata all'8 settembre, dopo un braccio di ferro tra il direttore del canale Mediaset Giampaolo Sodano e il sindaco della capitale Francesco Rutelli. «Per noi l'8 settembre è l'unica data possibile - era stato l'aut aut di Sodano - altrimenti la facciamo a Milano».

Secondo la direzione di Raiuno, mancherebbero le condizioni necessarie a garantire l'alto standard finora raggiunto da *Le stelle della moda*. La rete ha annunciato che è in preparazione un nuovo evento di moda nei prossimi mesi, in un'altra prestigiosa cornice.